



Il telegramma di Natta alla famiglia

Questo il telegramma che Alessandro Natta ha inviato alla moglie Chichita e alla famiglia di Italo Calvino.

«La preghiamo di accogliere la partecipazione commossa dei comunisti italiani e mia personale al lutto suo e della sua famiglia».

«Scompare con Italo Calvino uno dei più grandi scrittori italiani del nostro tempo. La sua straordinaria fantasia di narratore, la ricchezza umana e morale della sua opera letteraria hanno fatto di lui uno degli autori più amati da tutte le generazioni di lettori. Lo vogliamo ricordare anche per la sua costante presenza di intervento sui temi delle libertà politiche e civili, per l'acutezza critica dei suoi giudizi».

«Italo Calvino appartiene alla generazione della Resistenza. Combattente valoroso in una formazione delle Brigate Garibaldi nella guerra di Liberazione, ha animato della coscienza dei valori di solidarietà, di giustizia sociale, di libertà, tutti i suoi scritti, fin dal primo romanzo partigiano e in innumerevoli racconti e prose del fervido periodo del dopoguerra. I comunisti italiani non dimenticano il contributo che Italo Calvino ha dato con la sua penna e il suo concreto impegno di militante alle grandi battaglie della classe operaia italiana, alla difesa della democrazia nel nostro paese».

«Vi siamo vicini nel vostro grande dolore, certi che la memoria del vostro caro scomparso rimarrà viva nella cultura italiana e internazionale, tra i giovani, in tutti coloro che aspirano a un mondo giusto e libero».

I suoi primi rapporti sistematici con la carta stampata Italo Calvino li ha avuti a Torino lavorando alla terza pagina della edizione piemontese dell'«Unità», quella che dal '45 al '57 si redasse e si stampò nello stabilimento della Set di corso Valdoce. Il pezzo che pubblichiamo qui sotto apparve sull'«Unità» del 3 marzo 1951.

Prima di lui alla «terza» aveva lavorato Raf Vallone che lasciò l'«Unità» per una singolare opportunità che decise molto del suo futuro. Queste cose Calvino ce le ricordava in una conversazione che avemmo la scorsa primavera. Il tema era l'edizione piemontese del nostro giornale per la cui storia raccoglievo materiale. «Il regista Giuseppe De Santis venne a Torino. Cercava attori per il suo film "L'uso amaro" che girò poi nelle caserme di Guastino nel Veronese. Gli mancava un attore. "Perché non potresti farlo tu?" chiese a Raf Vallone. E lui andò. Io ero già da Einaudi dove mi aveva portato Cesare Pavese. Collaboravo però assiduamente al giornale e anche all'«Unità» di Genova (allora le edizioni del quotidiano del Pci erano quattro, Roma, Milano, Torino, Genova) e a quella di Milano dove lavorava Giansiro Ferrata».

All'«Unità» piemontese Calvino era venuto nel 1948. «Ero venuto per le elezioni del 18 aprile a dare una mano a Vallone. Lui mi insegnò un po' il mestiere e io restai. L'anno dopo entrò in redazione Paolo Spriano che si era avvicinato al Pci dopo lo scioglimento del Partito d'Azione avvenuto nell'ottobre del 1947». Mentre Calvino fa la terza pagina di Torino, sollecitato da lui, prende a collaborare al giornale come critico cinematografico Paolo Gobetti, il figlio di Piero e di Ada Prospero. Anche lui e un ex G.L. Calvino tiene una rubrica. «Ricordo che si chiamava "Gente nel tempo"». Su quella terza pagina esce anche il racconto «L'itina» in tre parti, nato da un ricordo di vita partigiana.

L'attentato a Togliatti del 11 luglio 1948 segue di tre mesi la sconfitta elettorale del 18 aprile. Uno sciopero generale di protesta non fa uscire i giornali, il Pci stampa un numero straordinario di un suo periodico. «Coscienza di classe» per dare un indirizzo e vie d'uscita al forte moto popolare che ha bloccato le fabbriche torinesi anche con episodi preoccupanti. Calvino scrisse su quel foglio che raggiunse subito i luoghi di lavoro. Poi anche lui, come altri che lavoravano all'«Unità», andò alle assemblee operaie per discutere le indicazioni e ricevere la raccomandazione di Togliatti ferito ai compagni: «Non perdetevi la testa».

Dal '48 in poi lo scrittore collaborò, a Torino, alla terza pagina dell'«Unità». Pubblichiamo un servizio realizzato in quegli anni raccogliendo tre storie di operai delle officine Fiat

Dal nostro inviato in fabbrica

Alle Acciaierie delle Ferriere. Gli «scriccatori» hanno un lavoro duro. Tutto il giorno col pesante martello pneumatico tra le braccia, che sussulta, che vibra, che tiene braccia e petto in un continuo «ballo di San Vito», con le gambe piantate salde per trattenerne i balzi dello strumento; e piegate sui ginocchi perché la punta d'acciaio morda nei lingotti che scorrono bassi sulla linea. La «scriccatura» è l'eliminazione delle «cricche» ossia dei difetti di fusione delle «billette» o lingotti. Dove la «billette» presenta un nodo, una bolta, un'escrescenza, là si fa vorticare l'urliante, divoratrice punta del martello; intanto la teoria dei lingotti scorre impassibile sulla linea. Gli «scriccatori», abituati a quel lavoro insieme di forza e di precisione, sono ti-

pi ostinati e pignoli, amano le cose nette come i lingotti senza scorie. Un giorno vengono in reparto i cronometristi. Brutto segno — pensano gli operai —, quando cominciano a prendere i tempi bisogna aspettarsi sempre il peggio. Dicono ci sia stata una modifica alla linea: le operazioni dovranno essere facilitate e i 450 chili all'ora di materiale prodotto dovrebbero essere superati. I cronometristi sono qui per fare i nuovi calcoli.

Gli «scriccatori» lavorano, guardandosi. Tra le «billette», si sa, ci sono quelle con difetti e quelle senza, che passano via tranquilli, senz'esser sottoposti al martello pneumatico. Quel mattino va a sapere, erano tutte «billette» lisce come petali di rosa. La produzione filava via d'incanto.

Una voce corse per reparto: «Attenti! Qui c'è un trucco! Hanno messo in linea una scorta di lingotti buoni! Vogliono fregarci!».

Difatti, dal calcolo dei cronometristi, la produzione oraria andava portata a 900 chili all'ora: raddoppiata, niente meno. E di lì a poco, scomparsi i cronometristi, sulla linea ricominciarono a scorrere lingotti con «cricche» grosse come teste di neonato. Come facevano a correggerli dietro coi martelli, a quel ritmo? Era un inferno. Il reparto scese in sciopero.

Non fu sciopero da cronometristi, è legge, dice la Direzione. Ma intanto i martelli pneumatici stavano fermi. Stettero fermi diciannove giorni. Finché non ebbero vinto. Si riferirono i conti senza trucchi sfacciati, i lingotti

ripresero a passare sulla linea a un ritmo normale, e i martelli pneumatici a cantare, liberatori d'ogni impurità.

Frastornato da quegli urli, l'operaio cieco da un occhio sbobava a caricare di terra rossa i carrelli. Ma nell'elevatore, la terra ogni tanto cadendo dai carrelli finiva tra i denti della catena e la fa scivolare. Allora erano nuovi insulti del capo. L'operaio orbo, per prevenire una di queste fermate, volle pulire la cinghia mentre la macchina era in moto, e si ficcò in uno stretto vano sotto la macchina. Forse fu il ferro con cui voleva spinger via la creta che restò impigliato nella cinghia e lui cercò di riprenderlo a ogni costo per non fermare la macchina, e fu trascinato dentro; forse per l'occhio cieco non riuscì a

calcolare bene i suoi movimenti in quello stretto spazio: sta di fatto che la cinghia lo prese sotto e lo uccise. Gli operai si fermarono, quel giorno. C'era un'atmosfera di spavento. L'indomani ripresero il lavoro abbattuti a nervi tesi. Il capo sentiva che quel giorno non andava, che non riusciva a affermare la sua autorità, e, apprensivo di natura come sono di solito quei tipi, già temeva d'averla persa per sempre. Perciò non vedeva l'ora di forzare la mano, di riprendere le redini: al primo appiglio che ebbe, si lanciò a gridare contro un operaio, lo insultò. Si fermò tutta l'officina.

Non fu un arresto momentaneo. Continuò in un lungo sciopero. La Direzione fu costretta a riconoscere la ragione degli operai, chiese loro un rapporto dettagliato sulle prepotenze del caposquadra, accettò di trattare sui coltini, di fissare le paghe di posto. Sarebbe una storia a lieto fine, questa, se ogni volta che guardano alle taze dell'elevatore, agli operai non venisse da piangere.

gli dice: «Guarda, se vuoi un consiglio, domani vieni a lavorare. Ormai, a te che te ne importa? Tra poco vai in pensione. Se scioperi, ti licenziano adesso e perdi il premio di fedeltà...». Il vecchio ci pensa su, la notte si rigira nel letto. E uno che non c'è mai tirato indietro, uno che sa che tutto quello che gli operai hanno — anche quello che pare concessione dei padroni — ce lo si è guadagnati lottando. Certo, oggi, ormai... alla vigilia d'andare in pensione... giocare così quell'unico sostentamento per gli ultimi suoi anni...

Indeciso, il mattino s'avvia alla Mirafiori, con la borsa in mano, come sempre. Si ferma a guardare sul piazzale. Incontra i suoi compagni di reparto. «Parin, dove vai? Non sai che c'è lo sciopero?». Ma — dice il vecchio — il mio è un caso speciale, sentite un po'... Ma gli operai non gli danno retta, hanno altro da pensare, e continuano nelle loro discussioni sullo sciopero.

Il vecchio sta alle loro calcagna, ascolta, ogni tanto cerca di richiamare l'attenzione di qualcuno: «Ma nel mio caso, sapete...». Alla fine, dopo un'ultima occhiata alla fabbrica, grida: «Oh, diavolo! Per quei quattro soldi! In trent'anni non mi son mai venduto, mi devo vendere adesso? Sciopero anche io! Solo se è così lo sciopero riesce e non è licenziato nessuno!».

E così è andata, difatti.

Italo Calvino

I suoi 40 anni a casa Einaudi

Un uomo schivo, un gran lavoratore, un poeta, un uomo capace di acuta riflessione sulle cose e sugli uomini. Nelle parole accorate con cui lo ricordano quelli che l'hanno conosciuto pare di cogliere una consonanza fra Italo Calvino e questa città in cui approdò dalla sua Liguria all'indomani della Liberazione, fresco della grande pagina di storia che aveva contribuito a scrivere e che farà rivivere in molte sue pagine. Oltre all'«Unità» l'altro ambiente torinese in cui Calvino si formò fu l'Einaudi, la casa editrice di via Biancamano, una tappa quasi naturale per questo scrittore. L'editore Giulio Einaudi, che in questi giorni è rimasto costantemente in contatto con la famiglia di Calvino, ci ha rilasciato questa dichiarazione:

«Parlare in questo momento di Italo Calvino, del suo grande apporto alla crescita culturale del nostro paese, del suo impegno ininterrotto, della sua intelligenza, della sua ironia, dei suoi libri, dal lontano «Sentiero dei nidi di ragno» al recente «Se una notte d'inverno un viaggiatore», dei suoi scritti dall'«Unità» alla Repubblica della sua collaborazione al Mensabò delle tabelle, mi sarebbe, in questo momento di grande dolore, impossibile».

«Ma mi sento di ricordare Calvino come redattore editoriale, come editor», cresciuto alla scuola di Cesare Pavese e di Elio Vittorini; a quest'ultimo Calvino, nel '47, presentò il manoscritto di «Il sentiero dei nidi di ragno». Amo ricordare qui, oggi, la grande stima che di Italo aveva. Elio Vittorini, nell'ultimo incontro che ebbi con lui, uno degli ultimi giorni della sua vita, mi disse, quasi a testamento, che Calvino sarebbe stato in grado di portare avanti un discorso legato alla tradizione ma proiettato nel futuro, discorso che lui, Vittorini, aveva contribuito a sostenere in casa editrice, e che Calvino doveva continuare, con la sua fantasia, con la sua ricerca di nuovi linguaggi, con la sua acuta intelligenza».

«Nel catalogo storico della Einaudi colpisce il gran numero di libri da lui personalmente curati, ppia un evanilo, considerato tra questi i volumi della collana «Centopagine» da lui diretta. Ma quante sono state le sue letture, le sue segnalazioni, i suoi interventi? Forse migliaia, non c'era mercoledì alle riunioni della redazione Einaudi al quale lui non partecipasse, discutendo, proponendo, suggerendo. Dal '47 in avanti, fino all'83, quasi quarant'anni, e ancora in seguito, in un ininterrotto colloquio il suo consiglio è stato prezioso, non tanto e non solo in letteratura, quanto in politica, in storia. Ogni campo inesperto affascinava la sua mente curiosa, ed egli, a sua volta, donava ai lettori, ai suoi lettori, quanto lo aveva incuriosito, colpito, affascinato. Il suo lavoro editoriale non era un lavoro, ma un far partecipi gli altri, con un senso di generosa autentica amicizia, di ogni scintilla di poesia o di sapere che lo aveva nutrito. Calvino era sovrattutto fedele a se stesso, cioè a quanto suona vero e non falso, anche se assurdo, utopico fantastico. Un uomo che, «fatti in terra», estremamente realistico, un uomo che sapeva accendere in se stesso le contraddizioni, da cui scaturivano analisi profonde e grande poesia».

Ernesto Ferrero, direttore editoriale dell'Einaudi, entrò alla casa editrice nel 1963. «Lui — lo ricorda — era già un consulente ma veniva spesso in casa editrice ed era una presenza centrale del lavoro che, senza vincoli gerarchici o burocratici, si faceva attorno a Giulio Einaudi. Calvino lavorava con vera gioia, il lavoro gli piaceva. Mi insegnò a fare i ritocchi di copertina in cui era un evanilo, consideravo questi i volumi della collana «Centopagine» da lui diretta. Ma quante sono state le sue letture, le sue segnalazioni, i suoi interventi? Forse migliaia, non c'era mercoledì alle riunioni della redazione Einaudi al quale lui non partecipasse, discutendo, proponendo, suggerendo. Dal '47 in avanti, fino all'83, quasi quarant'anni, e ancora in seguito, in un ininterrotto colloquio il suo consiglio è stato prezioso, non tanto e non solo in letteratura, quanto in politica, in storia. Ogni campo inesperto affascinava la sua mente curiosa, ed egli, a sua volta, donava ai lettori, ai suoi lettori, quanto lo aveva incuriosito, colpito, affascinato. Il suo lavoro editoriale non era un lavoro, ma un far partecipi gli altri, con un senso di generosa autentica amicizia, di ogni scintilla di poesia o di sapere che lo aveva nutrito. Calvino era sovrattutto fedele a se stesso, cioè a quanto suona vero e non falso, anche se assurdo, utopico fantastico. Un uomo che, «fatti in terra», estremamente realistico, un uomo che sapeva accendere in se stesso le contraddizioni, da cui scaturivano analisi profonde e grande poesia».

Ernesto Ferrero, direttore editoriale dell'Einaudi, entrò alla casa editrice nel 1963. «Lui — lo ricorda — era già un consulente ma veniva spesso in casa editrice ed era una presenza centrale del lavoro che, senza vincoli gerarchici o burocratici, si faceva attorno a Giulio Einaudi. Calvino lavorava con vera gioia, il lavoro gli piaceva. Mi insegnò a fare i ritocchi di copertina in cui era un evanilo, consideravo questi i volumi della collana «Centopagine» da lui diretta. Ma quante sono state le sue letture, le sue segnalazioni, i suoi interventi? Forse migliaia, non c'era mercoledì alle riunioni della redazione Einaudi al quale lui non partecipasse, discutendo, proponendo, suggerendo. Dal '47 in avanti, fino all'83, quasi quarant'anni, e ancora in seguito, in un ininterrotto colloquio il suo consiglio è stato prezioso, non tanto e non solo in letteratura, quanto in politica, in storia. Ogni campo inesperto affascinava la sua mente curiosa, ed egli, a sua volta, donava ai lettori, ai suoi lettori, quanto lo aveva incuriosito, colpito, affascinato. Il suo lavoro editoriale non era un lavoro, ma un far partecipi gli altri, con un senso di generosa autentica amicizia, di ogni scintilla di poesia o di sapere che lo aveva nutrito. Calvino era sovrattutto fedele a se stesso, cioè a quanto suona vero e non falso, anche se assurdo, utopico fantastico. Un uomo che, «fatti in terra», estremamente realistico, un uomo che sapeva accendere in se stesso le contraddizioni, da cui scaturivano analisi profonde e grande poesia».

Ernesto Ferrero, direttore editoriale dell'Einaudi, entrò alla casa editrice nel 1963. «Lui — lo ricorda — era già un consulente ma veniva spesso in casa editrice ed era una presenza centrale del lavoro che, senza vincoli gerarchici o burocratici, si faceva attorno a Giulio Einaudi. Calvino lavorava con vera gioia, il lavoro gli piaceva. Mi insegnò a fare i ritocchi di copertina in cui era un evanilo, consideravo questi i volumi della collana «Centopagine» da lui diretta. Ma quante sono state le sue letture, le sue segnalazioni, i suoi interventi? Forse migliaia, non c'era mercoledì alle riunioni della redazione Einaudi al quale lui non partecipasse, discutendo, proponendo, suggerendo. Dal '47 in avanti, fino all'83, quasi quarant'anni, e ancora in seguito, in un ininterrotto colloquio il suo consiglio è stato prezioso, non tanto e non solo in letteratura, quanto in politica, in storia. Ogni campo inesperto affascinava la sua mente curiosa, ed egli, a sua volta, donava ai lettori, ai suoi lettori, quanto lo aveva incuriosito, colpito, affascinato. Il suo lavoro editoriale non era un lavoro, ma un far partecipi gli altri, con un senso di generosa autentica amicizia, di ogni scintilla di poesia o di sapere che lo aveva nutrito. Calvino era sovrattutto fedele a se stesso, cioè a quanto suona vero e non falso, anche se assurdo, utopico fantastico. Un uomo che, «fatti in terra», estremamente realistico, un uomo che sapeva accendere in se stesso le contraddizioni, da cui scaturivano analisi profonde e grande poesia».

Ernesto Ferrero, direttore editoriale dell'Einaudi, entrò alla casa editrice nel 1963. «Lui — lo ricorda — era già un consulente ma veniva spesso in casa editrice ed era una presenza centrale del lavoro che, senza vincoli gerarchici o burocratici, si faceva attorno a Giulio Einaudi. Calvino lavorava con vera gioia, il lavoro gli piaceva. Mi insegnò a fare i ritocchi di copertina in cui era un evanilo, consideravo questi i volumi della collana «Centopagine» da lui diretta. Ma quante sono state le sue letture, le sue segnalazioni, i suoi interventi? Forse migliaia, non c'era mercoledì alle riunioni della redazione Einaudi al quale lui non partecipasse, discutendo, proponendo, suggerendo. Dal '47 in avanti, fino all'83, quasi quarant'anni, e ancora in seguito, in un ininterrotto colloquio il suo consiglio è stato prezioso, non tanto e non solo in letteratura, quanto in politica, in storia. Ogni campo inesperto affascinava la sua mente curiosa, ed egli, a sua volta, donava ai lettori, ai suoi lettori, quanto lo aveva incuriosito, colpito, affascinato. Il suo lavoro editoriale non era un lavoro, ma un far partecipi gli altri, con un senso di generosa autentica amicizia, di ogni scintilla di poesia o di sapere che lo aveva nutrito. Calvino era sovrattutto fedele a se stesso, cioè a quanto suona vero e non falso, anche se assurdo, utopico fantastico. Un uomo che, «fatti in terra», estremamente realistico, un uomo che sapeva accendere in se stesso le contraddizioni, da cui scaturivano analisi profonde e grande poesia».

Ernesto Ferrero, direttore editoriale dell'Einaudi, entrò alla casa editrice nel 1963. «Lui — lo ricorda — era già un consulente ma veniva spesso in casa editrice ed era una presenza centrale del lavoro che, senza vincoli gerarchici o burocratici, si faceva attorno a Giulio Einaudi. Calvino lavorava con vera gioia, il lavoro gli piaceva. Mi insegnò a fare i ritocchi di copertina in cui era un evanilo, consideravo questi i volumi della collana «Centopagine» da lui diretta. Ma quante sono state le sue letture, le sue segnalazioni, i suoi interventi? Forse migliaia, non c'era mercoledì alle riunioni della redazione Einaudi al quale lui non partecipasse, discutendo, proponendo, suggerendo. Dal '47 in avanti, fino all'83, quasi quarant'anni, e ancora in seguito, in un ininterrotto colloquio il suo consiglio è stato prezioso, non tanto e non solo in letteratura, quanto in politica, in storia. Ogni campo inesperto affascinava la sua mente curiosa, ed egli, a sua volta, donava ai lettori, ai suoi lettori, quanto lo aveva incuriosito, colpito, affascinato. Il suo lavoro editoriale non era un lavoro, ma un far partecipi gli altri, con un senso di generosa autentica amicizia, di ogni scintilla di poesia o di sapere che lo aveva nutrito. Calvino era sovrattutto fedele a se stesso, cioè a quanto suona vero e non falso, anche se assurdo, utopico fantastico. Un uomo che, «fatti in terra», estremamente realistico, un uomo che sapeva accendere in se stesso le contraddizioni, da cui scaturivano analisi profonde e grande poesia».

Ernesto Ferrero, direttore editoriale dell'Einaudi, entrò alla casa editrice nel 1963. «Lui — lo ricorda — era già un consulente ma veniva spesso in casa editrice ed era una presenza centrale del lavoro che, senza vincoli gerarchici o burocratici, si faceva attorno a Giulio Einaudi. Calvino lavorava con vera gioia, il lavoro gli piaceva. Mi insegnò a fare i ritocchi di copertina in cui era un evanilo, consideravo questi i volumi della collana «Centopagine» da lui diretta. Ma quante sono state le sue letture, le sue segnalazioni, i suoi interventi? Forse migliaia, non c'era mercoledì alle riunioni della redazione Einaudi al quale lui non partecipasse, discutendo, proponendo, suggerendo. Dal '47 in avanti, fino all'83, quasi quarant'anni, e ancora in seguito, in un ininterrotto colloquio il suo consiglio è stato prezioso, non tanto e non solo in letteratura, quanto in politica, in storia. Ogni campo inesperto affascinava la sua mente curiosa, ed egli, a sua volta, donava ai lettori, ai suoi lettori, quanto lo aveva incuriosito, colpito, affascinato. Il suo lavoro editoriale non era un lavoro, ma un far partecipi gli altri, con un senso di generosa autentica amicizia, di ogni scintilla di poesia o di sapere che lo aveva nutrito. Calvino era sovrattutto fedele a se stesso, cioè a quanto suona vero e non falso, anche se assurdo, utopico fantastico. Un uomo che, «fatti in terra», estremamente realistico, un uomo che sapeva accendere in se stesso le contraddizioni, da cui scaturivano analisi profonde e grande poesia».

Ernesto Ferrero, direttore editoriale dell'Einaudi, entrò alla casa editrice nel 1963. «Lui — lo ricorda — era già un consulente ma veniva spesso in casa editrice ed era una presenza centrale del lavoro che, senza vincoli gerarchici o burocratici, si faceva attorno a Giulio Einaudi. Calvino lavorava con vera gioia, il lavoro gli piaceva. Mi insegnò a fare i ritocchi di copertina in cui era un evanilo, consideravo questi i volumi della collana «Centopagine» da lui diretta. Ma quante sono state le sue letture, le sue segnalazioni, i suoi interventi? Forse migliaia, non c'era mercoledì alle riunioni della redazione Einaudi al quale lui non partecipasse, discutendo, proponendo, suggerendo. Dal '47 in avanti, fino all'83, quasi quarant'anni, e ancora in seguito, in un ininterrotto colloquio il suo consiglio è stato prezioso, non tanto e non solo in letteratura, quanto in politica, in storia. Ogni campo inesperto affascinava la sua mente curiosa, ed egli, a sua volta, donava ai lettori, ai suoi lettori, quanto lo aveva incuriosito, colpito, affascinato. Il suo lavoro editoriale non era un lavoro, ma un far partecipi gli altri, con un senso di generosa autentica amicizia, di ogni scintilla di poesia o di sapere che lo aveva nutrito. Calvino era sovrattutto fedele a se stesso, cioè a quanto suona vero e non falso, anche se assurdo, utopico fantastico. Un uomo che, «fatti in terra», estremamente realistico, un uomo che sapeva accendere in se stesso le contraddizioni, da cui scaturivano analisi profonde e grande poesia».

Ernesto Ferrero, direttore editoriale dell'Einaudi, entrò alla casa editrice nel 1963. «Lui — lo ricorda — era già un consulente ma veniva spesso in casa editrice ed era una presenza centrale del lavoro che, senza vincoli gerarchici o burocratici, si faceva attorno a Giulio Einaudi. Calvino lavorava con vera gioia, il lavoro gli piaceva. Mi insegnò a fare i ritocchi di copertina in cui era un evanilo, consideravo questi i volumi della collana «Centopagine» da lui diretta. Ma quante sono state le sue letture, le sue segnalazioni, i suoi interventi? Forse migliaia, non c'era mercoledì alle riunioni della redazione Einaudi al quale lui non partecipasse, discutendo, proponendo, suggerendo. Dal '47 in avanti, fino all'83, quasi quarant'anni, e ancora in seguito, in un ininterrotto colloquio il suo consiglio è stato prezioso, non tanto e non solo in letteratura, quanto in politica, in storia. Ogni campo inesperto affascinava la sua mente curiosa, ed egli, a sua volta, donava ai lettori, ai suoi lettori, quanto lo aveva incuriosito, colpito, affascinato. Il suo lavoro editoriale non era un lavoro, ma un far partecipi gli altri, con un senso di generosa autentica amicizia, di ogni scintilla di poesia o di sapere che lo aveva nutrito. Calvino era sovrattutto fedele a se stesso, cioè a quanto suona vero e non falso, anche se assurdo, utopico fantastico. Un uomo che, «fatti in terra», estremamente realistico, un uomo che sapeva accendere in se stesso le contraddizioni, da cui scaturivano analisi profonde e grande poesia».

Ernesto Ferrero, direttore editoriale dell'Einaudi, entrò alla casa editrice nel 1963. «Lui — lo ricorda — era già un consulente ma veniva spesso in casa editrice ed era una presenza centrale del lavoro che, senza vincoli gerarchici o burocratici, si faceva attorno a Giulio Einaudi. Calvino lavorava con vera gioia, il lavoro gli piaceva. Mi insegnò a fare i ritocchi di copertina in cui era un evanilo, consideravo questi i volumi della collana «Centopagine» da lui diretta. Ma quante sono state le sue letture, le sue segnalazioni, i suoi interventi? Forse migliaia, non c'era mercoledì alle riunioni della redazione Einaudi al quale lui non partecipasse, discutendo, proponendo, suggerendo. Dal '47 in avanti, fino all'83, quasi quarant'anni, e ancora in seguito, in un ininterrotto colloquio il suo consiglio è stato prezioso, non tanto e non solo in letteratura, quanto in politica, in storia. Ogni campo inesperto affascinava la sua mente curiosa, ed egli, a sua volta, donava ai lettori, ai suoi lettori, quanto lo aveva incuriosito, colpito, affascinato. Il suo lavoro editoriale non era un lavoro, ma un far partecipi gli altri, con un senso di generosa autentica amicizia, di ogni scintilla di poesia o di sapere che lo aveva nutrito. Calvino era sovrattutto fedele a se stesso, cioè a quanto suona vero e non falso, anche se assurdo, utopico fantastico. Un uomo che, «fatti in terra», estremamente realistico, un uomo che sapeva accendere in se stesso le contraddizioni, da cui scaturivano analisi profonde e grande poesia».

Ernesto Ferrero, direttore editoriale dell'Einaudi, entrò alla casa editrice nel 1963. «Lui — lo ricorda — era già un consulente ma veniva spesso in casa editrice ed era una presenza centrale del lavoro che, senza vincoli gerarchici o burocratici, si faceva attorno a Giulio Einaudi. Calvino lavorava con vera gioia, il lavoro gli piaceva. Mi insegnò a fare i ritocchi di copertina in cui era un evanilo, consideravo questi i volumi della collana «Centopagine» da lui diretta. Ma quante sono state le sue letture, le sue segnalazioni, i suoi interventi? Forse migliaia, non c'era mercoledì alle riunioni della redazione Einaudi al quale lui non partecipasse, discutendo, proponendo, suggerendo. Dal '47 in avanti, fino all'83, quasi quarant'anni, e ancora in seguito, in un ininterrotto colloquio il suo consiglio è stato prezioso, non tanto e non solo in letteratura, quanto in politica, in storia. Ogni campo inesperto affascinava la sua mente curiosa, ed egli, a sua volta, donava ai lettori, ai suoi lettori, quanto lo aveva incuriosito, colpito, affascinato. Il suo lavoro editoriale non era un lavoro, ma un far partecipi gli altri, con un senso di generosa autentica amicizia, di ogni scintilla di poesia o di sapere che lo aveva nutrito. Calvino era sovrattutto fedele a se stesso, cioè a quanto suona vero e non falso, anche se assurdo, utopico fantastico. Un uomo che, «fatti in terra», estremamente realistico, un uomo che sapeva accendere in se stesso le contraddizioni, da cui scaturivano analisi profonde e grande poesia».

Ernesto Ferrero, direttore editoriale dell'Einaudi, entrò alla casa editrice nel 1963. «Lui — lo ricorda — era già un consulente ma veniva spesso in casa editrice ed era una presenza centrale del lavoro che, senza vincoli gerarchici o burocratici, si faceva attorno a Giulio Einaudi. Calvino lavorava con vera gioia, il lavoro gli piaceva. Mi insegnò a fare i ritocchi di copertina in cui era un evanilo, consideravo questi i volumi della collana «Centopagine» da lui diretta. Ma quante sono state le sue letture, le sue segnalazioni, i suoi interventi? Forse migliaia, non c'era mercoledì alle riunioni della redazione Einaudi al quale lui non partecipasse, discutendo, proponendo, suggerendo. Dal '47 in avanti, fino all'83, quasi quarant'anni, e ancora in seguito, in un ininterrotto colloquio il suo consiglio è stato prezioso, non tanto e non solo in letteratura, quanto in politica, in storia. Ogni campo inesperto affascinava la sua mente curiosa, ed egli, a sua volta, donava ai lettori, ai suoi lettori, quanto lo aveva incuriosito, colpito, affascinato. Il suo lavoro editoriale non era un lavoro, ma un far partecipi gli altri, con un senso di generosa autentica amicizia, di ogni scintilla di poesia o di sapere che lo aveva nutrito. Calvino era sovrattutto fedele a se stesso, cioè a quanto suona vero e non falso, anche se assurdo, utopico fantastico. Un uomo che, «fatti in terra», estremamente realistico, un uomo che sapeva accendere in se stesso le contraddizioni, da cui scaturivano analisi profonde e grande poesia».

«L'addio con Palomar»



In alto, lo scrittore (al centro) con Elio Vittorini, Daniele Panichiroli e Giulio Einaudi ad una riunione dei consulenti della casa editrice. Nel tondo, un'immagine giovanile

Commozione, una forza nei sentimenti di amicizia e di stima che il cronista ben raramente si è rivelato con tale chiarezza. E ancora, tante testimonianze e ricordi di una limpida vita intellettuale che nessuno, fino all'ultimo, ha voluto ritenere spenta per sempre. Insieme ai suoi libri, ai suoi articoli, ai suoi saggi, Italo Calvino ci lascia, dentro, anche questa indelebile sensazione, ritrovata un po' ovunque.

Dice Paolo Spriano, entrato all'«Unità» in quel lontano agosto del '48 proprio perché Calvino andava in ferie e lo aveva «preteso» come sostituto: «È giusto che resti di lui soprattutto la memoria di un grande scrittore, del talento, della gioia intellettuale e fantastica che il lettore cavava dai suoi romanzi e dai suoi racconti. I giovani di oggi lo amano non meno di quelli di ieri. Ricordiamolo noi, anche perché egli fu a vent'anni un valoroso partigiano nella divisione garibaldina Cascione sui monti della sua Liguria per la libertà. E perché proprio sull'«Unità», su Rinascita, sul Contemporaneo diede il meglio di sé per più di dieci anni: in quei primi straordinari racconti sul dopoguerra e non meno nelle cronache operaie torinesi in difesa dei lavoratori licenziati dalla Fiat e ancora nei suoi servizi di inviato speciale da Budapest, da Mosca, da Helsinki. La sua scomparsa è un grave lutto della cultura italiana. Io lo sento anche come un lutto nostro».

Alberto Moravia, rientrato da una delle sue visite a Elsa Morante, lo ribadisce: «Al di là dell'uomo, che sempre è stato amichevole con me, che è intervenuto a mio favore quando fui minacciato dai neofascisti, al di là dell'uomo generoso, la sua morte rappresenta una perdita secca dal punto di vista letterario. Calvino non era solo un grande scrittore, era in qualche modo uno scrittore esemplare, una presenza utile per il suo rigore, per la sua accuratezza, per la sua dedizione alla letteratura. Sì, un esempio per tutti gli altri scrittori».

Un esempio, sempre, questo è certo. Ma anche un generoso scopritore di intelligenze: «Ho iniziato a lavorare in Einaudi grazie a lui — mi dice commosso Antonio Faeti, docente di Letteratura per l'infanzia all'Università di Bologna —. Ero un maestro che lavorava alla periferia di Bologna e lui mi ha portato a Torino. E se mi chiedessi qualcosa di Calvino non potrei che essere tendenzioso...».

Un esempio, sempre, questo è certo. Ma anche un generoso scopritore di intelligenze: «Ho iniziato a lavorare in Einaudi grazie a lui — mi dice commosso Antonio Faeti, docente di Letteratura per l'infanzia all'Università di Bologna —. Ero un maestro che lavorava alla periferia di Bologna e lui mi ha portato a Torino. E se mi chiedessi qualcosa di Calvino non potrei che essere tendenzioso...».

Un esempio, sempre, questo è certo. Ma anche un generoso scopritore di intelligenze: «Ho iniziato a lavorare in Einaudi grazie a lui — mi dice commosso Antonio Faeti, docente di Letteratura per l'infanzia all'Università di Bologna —. Ero un maestro che lavorava alla periferia di Bologna e lui mi ha portato a Torino. E se mi chiedessi qualcosa di Calvino non potrei che essere tendenzioso...».

Un esempio, sempre, questo è certo. Ma anche un generoso scopritore di intelligenze: «Ho iniziato a lavorare in Einaudi grazie a lui — mi dice commosso Antonio Faeti, docente di Letteratura per l'infanzia all'Università di Bologna —. Ero un maestro che lavorava alla periferia di Bologna e lui mi ha portato a Torino. E se mi chiedessi qualcosa di Calvino non potrei che essere tendenzioso...».

Un esempio, sempre, questo è certo. Ma anche un generoso scopritore di intelligenze: «Ho iniziato a lavorare in Einaudi grazie a lui — mi dice commosso Antonio Faeti, docente di Letteratura per l'infanzia all'Università di Bologna —. Ero un maestro che lavorava alla periferia di Bologna e lui mi ha portato a Torino. E se mi chiedessi qualcosa di Calvino non potrei che essere tendenzioso...».



che Italo Calvino era uno dei rarissimi scrittori che riusciva a parlare ai giovani, così come ai bambini? Perché la sua pagina — dice Faeti — adoperava un linguaggio denso di cose ma chiaro. Perché Calvino sapeva fondere una tradizione settecentesca dello scrivere nutrita di scienza con la limpidezza. E lo faceva in un modo per me irripetibile. C'era anche in lui la capacità di concentrare nella stessa proposta narrativa, con sintesi unica e felicissima, le cose più lontane. Prendi «Il visconte dimezzato», «Il barone rampante», «Il cavaliere inesistente» — sono favole illuministiche dettate da una ragione delusa ma che non rinuncia a capire. Oppure le «Cosmicomiche» e «Ti con zero»: lì trovi la parte razionalista, alla Galileo, fusa insieme alla più torva favola. Qualcosa di estremamente «italiano», mi pare. Le generazioni che lo hanno seguito, fino agli studenti di adesso, non hanno mai ammesso di stupirsi per la sua capacità di far convivere questi opposti. E forse sono attratti dalla sensazione di unicità che provano leggendo Calvino. Che resta per me un dominatore della scena culturale, con quella forte lezione che gli veniva da una grande conoscenza dei linguaggi scientifici, sempre resi nei suoi lavori con chiarezza. Sobbria-

mente. Non che in Calvino mancassero momenti di intensa carica emotiva, ma erano rarissimi: un avvertimento per lui aveva un peso tremendo».

È una severità di scrittura, una modestia quasi, che dall'autore passa all'uomo, come ricorda Edoardo Sanguineti: «Sì, ed era una ironica modestia, scontrosa, una severità, un equilibrio mantenuto anche nel rapporto con gli altri. E un tormento, una sofferenza, ricordare oggi. Mi viene in mente che ho tenuto un corso all'Università su «Palomar», uno dei tanti che ho fatto su opere di Calvino. Ebbene, «Palomar» è l'ultima sua opera compiuta. Esclude con poche, travagliate pagine di riflessione sulla morte. Calvino non era uomo da temi funerari, semmai li ricopriva col gioco, con le sue arti combinatorie. Ma in «Palomar» c'è un uomo che pensa al mondo quando lui non ci sarà più e per lui non ci sarà che una proiezione nel niente. Sono parole che hanno quasi un valore testamento, quasi si trattasse di pagine preparate a conclusione di una vita: non è un segno del destino, certo, ma ci appaiono, oggi, come un ultimo messaggio, e non possono non creare un contraccolpo nel lettore. E turbarci».

Andrea Alot

Andrea Alot

Andrea Alot

Andrea Alot

Andrea Alot

Andrea Alot